IL DIBATTITO SUGLI ATENEI

Un'occasione per l'università

Nel rapporto col territorio si può individuare una direzione feconda per rinnovare l'istituzione - Facoltà e dipartimenti

Sui problemi dell'università pubblichiamo questo intervento del professor Alberto Granese, direttore dell'Istituto di pedagogia presso la facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari.

Per comune constatazione, a oltre due anni dai «provvedimenti urgenti», l'Università italiana versa in uno stato di crisi che rasenta la disgregazione e il marasma. All'immobilismo irresponsabile delle forze politiche di governo fanno riscontro la stasi dell'iniziativa studentesca e, talvolta, la rassegnazione e l'inerzia dei docenti, sia di quelli che nel '68 guardavano allarmati alla contestazione studentesca come a un'espressione di «barbarie verticale», sia di quelli che, presi dal clima «apocalittico» di allora, partecipavano alle assemblee pronunciandovi discorsi più tartufeschi che rivoluzionari (di fronte a masse studentesche tutt'altro che tenere con chi non aderiva *in toto* alle loro posizioni) che si concludevano con frasi massimalistiche del tipo: «Chi non è con gli studenti è contro di loro!».

Paradossalmente (ma non poi tanto) i più bravi e svelti a «far tesoro» della lezione sessantottesca — naturalmente nei suoi aspetti più discutibili — sono stati gli uomini di governo, i quali hanno saputo coglierne e deformarne le reazioni «pedagogiche» con una spregiudicatezza demagogica semplicemente disgustosa, di cui si ebbe una manifestazione esemplare allorché il ministro della P.I. Ferrari Aggradi, appena varata la «riforma» degli esami di maturità, comparve a più riprese sul video ad ammonire gli esaminatori perché non tradissero lo spirito della crociata antinozionistica e ad assicurare i candidati che non avevano nulla da temere dai loro «giudici», i quali non avrebbero mancato (guai a loro, in caso contrario!) di adeguarsi alle «superiori direttive».

Farsa indegna

Non era un caso che questa farsa indegna veniva recitata da un ministro in carica all'indomani (o giù di lì) del '68. La «contestazione», oltreché dagli impulsi di rinnovamento di cui non è necessario sottolineare il valore positivo, era caratterizzata da elementi quanto meno ambigui di «riforma pedagogica» nei quali non si sapeva bene dove finisse la «psicanalisi» e dove iniziasse l'analisi politica. Tra questi la denuncia talvolta esagitata e rabbiosa (perché indiscriminata dello autoritarismo ed anche di quella che Herbert Marcuse chiamava la «repressive toleranz», l'attacco sistematico e «selvaggio» al docente *in quanto tale* (qualsiasi fossero la sua collocazione e le sue opinioni politiche) e il disconoscimento non solo della sua autorità (poco male!) ma anche del suo diritto — che era poi un dovere — ad esercitare la propria funzione. Eminentemente psico-pedagogica (e inquinata dai miti di un «attivismo» spesso appena orecchiato e comunque sopravvalutato e frainteso) era l'idea che l'apprendimento può e deve prescindere dall'insegnamento, bollato come funzione del «sistema», condizionamento, pratica «violenta» ecc., e che l'autodeterminazione del discente viene prima di tutto e non può trovar limite in nessuna esigenza di «conformazione» culturale, così come ogni verifica esterna dei contenuti appresi è un atto di odiosa fiscalità e di repressione selettiva e «fascista».

Con ciò non si vuol suggerire, sia ben chiaro, una interpretazione psicologistica e negativa del '68. Questi rilievi, viceversa, fanno parte del tentativo di capire come mai, appena cinque anni dopo la fase calda della contestazione, i cosiddetti «provvedimenti urgenti» siano riusciti, pur senza convincere ed accontentare nessuno, a incapsulare la scollata realtà universitaria italiana in uno stato di sospensione tra la vita vera e propria e la morte clinica definitiva, senza che questo abbia dato luogo a ribellioni o anche solo a reazioni di una qualche entità (si era fatto molto più rumore ai tempi della 2314). Le forze di governo hanno scelto una linea di concessioni pedagogiche atta a calmare le acque, hanno «liberalizzato», «democratizzato» e «agevolato» in vario modo fingendo di non accorgersi che tutta questa messinscena equivaleva a un po' di belletto sul volto di un moribondo. Giacché la crisi dell'Università era ben altro che una crisi di rapporti interni e di metodi pedagogico-didattici e non era dando agli studenti un'impressione (quanto falsa!) di maggior libertà o ai docenti «subalterni» una impressione (quanto ingannevole anch'essa!) di maggior partecipazione che si potevano risolvere i problemi di una struttura così complessa e così necessaria (benché, nella forma attuale, pressoché inutilizzabile) adeguandola all'imponente domanda di formazione superiore.

Si trattava (e il movimento studentesco ne aveva avuto consapevolezza, ma di questo fu più comodo dimenticarsi) di una crisi molto più ampia e più grave, giacché una società che non sa esattamente «cosa fare» dell'Università e della scuola in genere (il caso della secondaria superiore si sta rivelando egualmente paradigmatico e scandalosamente rivelatore dell'incapacità e della mala fede dei gruppi dirigenti) denuncia limiti strutturali preoccupanti; è una società, vale a dire che attende trasformazioni radicali e complessive di medio e lungo periodo che solo un cambiamento della direzione politica ed economica può, tra sforzi, difficoltà e sacrifici, avviare a realizzazione.

Sarebbe tuttavia fonte di gravi equivoci, in senso fatalistico e massimalistico, il ritenere che l'Università non sia suscettibile di riforme, o che, comunque riformata, sia destinata a riprodurre contraddizioni senza sbocco. Il significato delle trasformazioni a cui si deve preparare politicamente e culturalmente in questo campo non può consistere in un superamento totale e simultaneo delle contraddizioni attuali, ma nell'avvio di un processo di «mutazione» (ossia di cambiamenti organici) su un terreno che ancora per lungo tempo *produrrà* contraddizioni (oltre a risentirne l'effetto). Ciò che importa è il seguire giuste linee di tendenza e il rendere le contraddizioni *diverse*, riprendendo un discorso culturale e politico che sembra essersi interrotto insabbiandosi, per quanto concerne l'Università dei «provvedimenti urgenti», al punto più basso.

Si è osservato da più parti che i «provvedimenti urgenti» non solo non hanno rinnovato l'Università, ma l'hanno come congelata e mummificata, regolandone «in vitro» il processo di decomposizione. Il colpo che essi hanno inferto all'oligarchia baronale somiglia ai colpi spettacolari ma innocui che gli specialisti del «catch» si scambiano nei loro incontri truccati. In compenso è stata istituita una gerarchia assai più illogica della precedente che congela, corporativizza, blocca di fatto il reclutamento, crea figure di ricercatori-docenti senza precise attribuzioni e con incerte prospettive, rendendo difficili e talvolta impossibili ed equilibristici i rapporti interni. Si è avuto un ridimensionamento delle cattedre e di quelle loro proiezioni che erano (ma di fatto ancor oggi sono) gli istituti e si sono gonfiate e sovraccaricate le facoltà fino a renderle pressoché ingovernabili. La vita delle facoltà è divenuta al tempo stesso fittizia e caotica, più di quel che non fosse una volta, quando erano il «sancta sanctorum» dove si esercitava in ristrettissime cerchie (che però sapevano abbastanza bene quel che volevano) il potere baronale.

Problema serio

Quello delle facoltà è un punto sul quale non esiste, anche tra i comunisti, piena chiarezza e concordia di opinioni. Per alcuni le facoltà dovrebbero essere senz'altro soppresse (L. Berlinguer, l'*Unità* del 19 dicembre 1975) mentre per altri è «evidente» che la facoltà «va conservata» (F. Graziosi, l'*Unità* del 5 settembre 1975). Altri ancora propende per lo smembramento di *alcune* facoltà e per la riaggregazione in forma dipartimentale delle competenze e delle funzioni in esse esistenti (G. Petronio, l'*Unità* del 5 dicembre 1975).

Queste divergenze indicano che il problema è serio, impegnativo per tutti e non risolvibile con formule. Vi è in alcuni la preoccupazione che l'abolizione delle facoltà (qual era prevista in un progetto di legge predisposto ai tempi dell'ultimo centro-destra) spezzetti in tronconi irrelati le attività scientifiche e didattiche togliendo ogni possibilità di sintesi e di coordinamento democraticamente centralizzato. Ma il punto è se le facoltà possano essere davvero la sede di questo coordinamento e lo strumento di questa sintesi, se in esse possa superarsi il paventato particolarismo centrifugo dei futuri dipartimenti. Tutto ciò sottende un problema di contenuti e di funzioni che può essere gradualmente risolto solo se si pongono analiticamente in discussione, per rimodellarli e modificarli, gli aggregati di materie, specialità e competenze che oggi esistono in quel grande caravanserraglio che è l'Università. Tutti sanno che alcuni raggruppamenti di discipline che configurano le attuali facoltà rispondevano ad una logica, pur viziata e distorta, di «studio» e di specializzazione, mentre in altri casi il disegno politico di gerarchizzazione classista e di divisione sociale del lavoro aveva nettamente prevalso. Vi sono strutture dipartimentali che già s'intravedono con chiarezza (quella delle scienze dell'educazione, ad esempio) così come vi sono facoltà «assurde», come il Magistero; nel quale si mescolano senza una vera e propria logica culturale e professionale le discipline più disparate e che potrebbero essere liquidate senza troppi rimpianti.

Piano nazionale

Va osservato, tra parentesi, che la questione facoltà-dipartimenti dovrebbe essere affrontata nell'ambito di un piano universitario nazionale, in mancanza del quale il particolarismo disgregato comincerebbe, facendo nascere situazioni forse ancora più assurde di quelle passate e delle attuali. Non ci si deve comunque illudere di poter trovare formule che squadrino il problema e diano risposte definitive dall'oggi al domani, né va dimenticato che i rapporti fra un'istituzione di alta cultura, finalizzata alla ricerca ed alla formazione superiore e le altre funzioni e istituzioni sociali partecipano della complessità che caratterizza, facendo sì che non li si possa mai considerare «risolti», i rapporti fra cultura (scienza, ricerca), società e politica. Il che non deve impedire uno sforzo per l'individuazione di giuste linee di tendenza e per la formulazione di ipotesi di lavoro degne di essere verificate, ossia non viziate da particolarismi, corporativismi o localistici idealismi, «interessi». Il tema del rapporto Università-territorio, Università-scuola-Regioni-Enti locali (per riprendere il motivo centrale di un importante convegno tenutosi a Cagliari nel 1971) è di quelli che più appaiono suscettibili di sviluppi fecondi, purché non lo si appiattisca traducendolo in una serie di slogan. Si tratta di una direzione ancora insufficientemente sperimentata (benché proposta da più parti con ottimi argomenti) nella quale si potrebbe procedere con buone probabilità di esiti positivi. Un'Università che si caratterizzasse apertamente come funzione del territorio potrebbe recuperare via via la propria identità ed avviare a soluzione il problema del rapporto fra le «discipline» (che visto dall'interno è una specie di quadratura del circolo) e quello del nesso fra l'insegnamento e la ricerca e delle strutture che possono concretarle rendendolo socialmente significativo.

Non sono molti in Italia i casi in cui le competenze universitarie vengono utilizzate per lo sviluppo e la riorganizzazione del territorio (a partire dai distretti scolastici e dalle unità sanitarie locali). Ciò vale soprattutto per le regioni governate da maggioranze di tipo tradizionale, ante 15 giugno, ma si deve francamente riconoscere che, in quegli stessi casi, non sempre l'opposizione comunista sembra aver le idee del tutto chiare su un uso «regionale» dell'Università, che è per molti aspetti il migliore degli usi possibili anche da un punto di vista nazionale, né pare sempre animata da una concreta volontà di imporre linee di autentico rinnovamento. Ed è paradossale che mentre si paventa e si deplora il collasso dell'istituzione universitaria si perdano occasioni importanti per ridare vita ad un organismo quanto si voglia debilitato, ma *necessario* e non irrecuperabile a funzioni positive.

Alberto Granese

Viaggio nello sconosciuto Afghanistan

Le promesse del principe Daud

I mutamenti introdotti dopo la liquidazione del regime monarchico in un Paese tuttora stretto entro pesanti strutture feudali - Progressi nel campo dell'istruzione - A colloquio con i docenti e gli studenti dell'università di Kabul Le principali risorse economiche e l'apporto dei finanziamenti stranieri - Il mantenimento di una politica di neutralità

Donna e bambini nomadi sulla strada da Kabul a Bamyan.

KABUL, gennaio

«L'Afghanistan è cambiato da così a così» — mi dice, rovesciando la mano, un giovane laureato che, dopo aver trascorso il mattino in un ufficio di ricerche di psicologia, lavora il pomeriggio in una bottega di pellami di Kabul, sfruttando la propria conoscenza della lingua inglese per trattare con i turisti clienti. Sono tanti i giovani studenti che impiegano il tempo libero dallo studio lavorando come camerieri, meccanici, artigiani, e tutti quelli che ho incontrato hanno espresso lo stesso parere positivo sul Paese, tanto da indurre a credere che sia un giudizio diffuso «Abbiamo più trattori, più scuole, più lavoro; ma non ci nascondiamo le condizioni ancora drammatiche delle grandi masse di città e di campagna». Infatti, alle mie considerazioni critiche sulle condizioni igieniche e di vita nella capitale e nelle altre città visitate, lo stesso giovane osservava: «Come i bambini non possono concentrare tanti anni di studio in uno solo, così la Repubblica non può fare tutto in poco tempo. Ma andiamo nella giusta direzione».

Ma, a questo punto, occorrerebbe chiarire se la direzione presa è veramente quella giusta. Da una parte si può dire che la struttura capitalistica è quasi inesistente in Afghanistan: sono rarissime le banche, e quasi tutte concentrate nella capitale, e la maggioranza degli afghani tuttora impiegati nel settore agricolo vive praticamente al di fuori del sistema monetario; dall'altra, però, sembrano affermarsi gradualmente alcuni modelli di vita importati dall'occidente che hanno molta presa sulle nuove generazioni. E' impressionante, per esempio, la diffusione di radioline e di musicassette; altrettanto notevole è l'interesse per alcuni capi d'abbigliamento occidentali che sostituiscono i pittoreschi costumi tradizionali, più adatti, fra l'altro, al clima locale. Si tratterà di vedere quindi se il nuovo regime sarà in grado di regolare lo sviluppo, non secondo i peggiori modelli del consumismo occidentale che si stanno ormai affermando in Iran sconvolgendo la struttura sociale del Paese; ma in base a scelte che evitino le contraddizioni, gli sprechi e i danni sociali ed economici provocati dai modelli di sviluppo capitalistici, specie laddove si sovrappongano di forza a strutture preesistenti arretrate culturalmente e socialmente.

In questa situazione di fermento si può registrare, nei fatti, una volontà di progresso della nuova Repubblica: lo sviluppo dell'istruzione a tutti i livelli e la riforma della scuola, che è in corso e su cui sono convocati periodicamente seminari e convegni nazionali, ne sono una dimostrazione. I libri di testo della scuola dell'obbligo vengono aggiornati, si accresce il numero delle scuole tecniche e professionali.

Su due milioni e mezzo di bambini in età scolare per le scuole primarie, circa un terzo frequenta attualmente la scuola; il che costituisce un notevole miglioramento rispetto al passato. Ma, come notava l'addetto culturale della ambasciata italiana a Kabul, «se si rimane su queste cifre, l'analfabetismo riprenderà ad aumentare con l'aumento della natalità».

Nell'unica Università dello Afghanistan, che ha sede nella capitale, sono iscritti quasi diecimila studenti, con circa mille docenti. Qui l'aiuto internazionale è stato determinante, a partire dai primi contributi finanziari e tecnici dell'URSS per la creazione della facoltà di medicina, fino a quelli degli Stati Uniti e di altre nazioni e organismi internazionali.

E' il professor Haiderzad, docente di arti visive nella facoltà di lettere, che ha studiato anche in Italia, a fornirmi alcuni dati sull'Università e sul suo sviluppo negli anni più recenti. «Con la proclamazione della Repubblica — mi dice — sono cresciuti gli investimenti nel nostro settore e si sta poco per volta cercando di dare un assetto più razionale ai corsi di laurea, adeguandoli alle necessità sia di creare i futuri insegnanti delle scuole secondarie sia di preparare il personale tecnico per le varie branche della produzione. Il mio stesso corso di arti visive è entrato ufficialmente solo da un anno nella facoltà di lettere, perché qui non esistono istituti speciali come le accademie in Italia». Anch'egli non si nasconde i grandi ritardi e l'enorme quantità di cose che rimangono da fare ma, come gli studenti, è fiducioso che le cose miglioreranno, sia per i programmi di sviluppo del governo, sia per i massicci aiuti esterni che affluiscono nel Paese.

Per quanto riguarda i primi, il dato più interessante mi è parso quello della struttura organizzativa dei vari settori, basata su «centri di promozione» che coinvolgono, per la prima volta in forma costante e organica, varie forze intellettuali e tecniche nelle scelte economiche e sociali fondamentali. Soffermandosi solo sull'aspetto accentratore del regime di Daud può sfuggire il significato di questa nuova struttura organizzativa che si sta potenziando e che riguarda molteplici settori, la pastorizia e le foreste; l'istruzione; la produzione farmaceutica con lo sfruttamento delle «erbe» mediche di cui il Paese è ricco; l'edilizia e le industrie connesse, i tappeti (undici per cento delle esportazioni); la lana, il cuoio, ecc.

A questo proposito si nota che la produzione della lana e quella del cuoio sono in continua espansione e particolarmente apprezzate dai turisti: nessuno lascia il Paese senza aver acquistato, a prezzi peraltro assai convenienti, guanti, calzettoni, maglie di lana, stivali di cuoio ed i caratteristici giacconi ricamati di montone, anche se la lavorazione è ben lontana, qualitativamente, dai livelli nostrani.

Per quanto riguarda gli interventi internazionali al primo posto si trova l'Unione Sovietica con la quale i rapporti amichevoli risalgono al 1918, quando l'Afghanistan riconobbe lo Stato sovietico all'indomani della Rivoluzione bolscevica. A sua volta l'URSS fu il primo Stato a riconoscere ufficialmente due anni fa la Repubblica instaurata dal principe Mohamed Daud, dopo la liquidazione del regime monarchico. Ed anche recentemente la stampa afghana ha dato grande risalto alla amicizia fra i due Paesi in occasione dell'anniversario della Rivoluzione di ottobre. Del resto tutti sono concordi nel riconoscere che l'apporto sovietico ha avuto un ruolo importantissimo nello sviluppo economico del Paese. Dal 1954 a oggi l'Afghanistan ha ricevuto dall'URSS prestiti e sussidi per oltre 800 milioni di dollari; e, per i prossimi sette anni, è stato accordato un credito di 380 milioni di rubli.

Fra le opere recenti più notevoli realizzate con finanziamenti sovietici, sono la strada e la grandiosa galleria del passo Salang, che consente di attraversare la catena dell'Hindu Kush, da Kabul al confine sovietico, in 7-8 ore di auto, mentre prima occorrevano diversi giorni di guida disagiata su piste in terra; lo sfruttamento dei gas naturali, che vengono esportati in URSS consentendo il pagamento dei debiti finanziari, una fabbrica di fertilizzanti a Mazar-e-Sharif, il Politecnico di Kabul; la strada che collega Herat, sul confine iraniano, con Kandahar.

Il prolungamento di questa strada (che è l'anello di comunicazione fondamentale per il Paese), da Kandahar a Kabul, è opera realizzata invece con finanziamenti americani. Gli Stati Uniti, a partire dal 1950, hanno finora dato all'Afghanistan 500 milioni di dollari in sussidi e macchinario agricolo. Più modesti i contributi di altri Paesi, dalla Germania federale alla Cina, alla Francia. In quanto ai rapporti italo-afghani, piuttosto limitati, i settori più noti sono due: quello archeologico, con le ricerche dell'architetto Bruno per la sistemazione e conservazione di Bamyan, e con gli scavi dell'ISMEO nella zona di Ghazni, sotto la direzione del professor Tucci; e quello alpinistico, prima con la spedizione «Afghan 65» del CAI di Torino, poi nel 1971 con le imprese degli alpinisti triestini nel gruppo, fino ad allora inesplorato, di Wakhan.

Recentemente, con l'ampia disponibilità di petrodollari, l'Iran — fino a poco tempo fa uno scomodo vicino per l'Afghanistan — si è fatto avanti con massicci finanziamenti per la progettazione e la costruzione della prima linea ferroviaria afghana. Sicché la tradizionale diffidenza per la potenza militare persiana non esclude, ora, scambi fra i due Paesi, tra l'altro interessati ad un razionale sfruttamento delle acque che li attraversano.

Del resto, a livello di politica estera, l'Afghanistan si è sempre attenuto ad una rigorosa neutralità; ancora recentemente il Presidente afghano ha dichiarato che «la neutralità è un elemento costante della nostra diplomazia». Dal ruolo — tragicamente scomodo — di «Stato cuscinetto» che l'Afghanistan ricopriva tra l'impero zarista russo e l'impero britannico in India, il Paese, è passato con l'indipendenza, a una politica estera di cui ha ribadito in varie occasioni i fondamenti: prima nella Conferenza afro-asiatica di Bandung nel 1955 e poi, via via, alle conferenze dei Paesi non allineati di Belgrado, Cairo e Lusaka. Tuttavia, con il Pakistan esiste una tensione che è sfociata anche nei mesi scorsi in scontri armati, provocati dall'arbitraria definizione delle frontiere da parte inglese nel secolo scorso. La popolazione pathana, causa della contesa, riceve un appoggio ufficiale dall'Afghanistan, tanto che lo stesso Daud ha dichiarato che, «di fronte ad una loro richiesta di aiuti, noi non potremmo restare indifferenti».

Comunque, più che alle questioni internazionali, il regime di Daud pare guardare soprattutto ai problemi economici e sociali interni; ma per ora appare ben lontana la formazione di una pressione popolare per l'acquisizione di quei principi democratici che sono per noi fondamentali: libertà di stampa, di pensiero, di associazione, di attività politica e sindacale. Tuttavia, anche a questo proposito, il giudizio — che a tutta prima parrebbe ovvio in mancanza appunto di tali libertà — diventa più complesso se si considerano le condizioni reali del Paese, la sua storia, le tradizioni dei gruppi etnici che lo compongono. E quando a Kabul abbiamo affrontato i temi della democrazia e del progresso sociale secondo un'ottica tradizionale, anche i nostri interlocutori docenti o studenti sembravano non cogliere il senso dei nostri interrogativi. Così, anche in questo, si può misurare la distanza enorme che corre tra l'Afghanistan e le società industrializzate occidentali, e la difficoltà di capire i problemi di un Paese che presenta aspetti tanto contraddittori e tanto lontani dai nostri.

Marcello Montagnana

(Il precedente articolo è stato pubblicato il 16 gennaio).

L'insigne studioso comunista ricordato a Siena ad un anno dalla morte

Per Ranuccio Bianchi Bandinelli

Una manifestazione al teatro dei Rinnovati, presenti la moglie e le figlie, personalità e centinaia di cittadini I discorsi commemorativi tenuti dai compagni Giorgio Napolitano e Roberto Barzanti - Una preziosa eredità per le giovani generazioni e per tutto il movimento operaio - Il nesso profondo tra politica e cultura e l'appassionata battaglia per la difesa del nostro patrimonio artistico - Un volume di scritti e testimonianze sull'archeologo scomparso

DALL'INVIATO

SIENA, 18 gennaio

«Ciò che merita di essere salvato della vecchia cultura umanistica sarà salvato. Tra la vecchia e la nuova civiltà non ci sarà Medioevo»: così scriveva sul suo «Diario» nel 1947 Ranuccio Bianchi Bandinelli, e traeva questa convinzione dallo spostamento a sinistra, avvenuto in quegli anni, di larghi strati intellettuali, di cui sottolineava il grande significato politico. In questa convinzione sta il senso della sua adesione al partito comunista e della sua milizia. Una «adesione tutta politica», e non un atto intellettualistico, che lo portò a partecipare attivamente, con modestia e concretezza, alle battaglie politiche e ideali del movimento operaio e del partito comunista dalla Liberazione fino al momento della sua scomparsa, avvenuta un anno fa proprio in questi giorni.

A «questo suo modo di stare nel partito e con il partito», e al grande contributo culturale e politico che egli ha dato e che resta oggi una preziosa eredità per le giovani generazioni e per tutto il movimento operaio, ci si è riferiti stamane durante la manifestazione (non tanto celebrazione, seppure doverosa, del primo anniversario della morte, bensì una occasione per un attento e rigoroso approfondimento della personalità e dell'opera di Ranuccio Bianchi Bandinelli) con cui la Federazione senese del PCI ha voluto ricordarlo. «per rimeditare — come ha affermato il compagno Carlo Fini, assessore alla Cultura del Comune — i problemi dell'impegno politico e culturale in termini sempre vivi ed attuali».

Nella sala del Teatro dei Rinnovati — presente la moglie Maria, le figlie, e personalità del mondo politico e culturale, oltre a centinaia di compagni e di cittadini — hanno parlato i compagni Roberto Barzanti, assessore della Regione Toscana, e Giorgio Napolitano, della segreteria nazionale del PCI. Il compagno Barzanti ha rilevato innanzitutto come già nella lettera del settembre 1944, con cui Ranuccio Bianchi Bandinelli chiedeva di iscriversi al PCI, si riconoscano tutti interi i caratteri della sua personalità: il disdegno per l'erudizione fine a se stessa, l'acuta coscienza storica, la concezione della politica come compimento ineludibile di una autentica compiutezza umana.

Egli difese più volte l'autonomia della ricerca culturale, invitando a diffidare delle scorciatoie demagogiche e della facile propaganda. La sua visione della cultura è iscritta tutta all'interno di una concezione storicistica, vissuta in termini pienamente emancipati dall'eredità idealistica «Della stagione — ha detto Barzanti — che forse, semplificando, potremmo chiamare eminentemente storicistica del marxismo italiano, e per taluni versi legata ad una interpretazione progressiva e razionalista dell'essenza dell'umanesimo, Ranuccio è stato un protagonista eccezionale». E' partendo da qui che si comprende il suo contributo alla battaglia per la difesa e la vitale gestione del nostro patrimonio artistico e ambientale e alla elaborazione della proposta di legge predisposta dalla Regione Toscana, che rimane un fondamentale punto di riferimento in questo settore, soprattutto se si considera che il ministero dei Beni culturali e ambientali sta nascendo con pesanti vizi centralistici.

Una delle ultime immagini di Ranuccio Bianchi Bandinelli.

Il compagno Giorgio Napolitano si è soffermato, partendo dall'esemplare esperienza di Ranuccio Bianchi Bandinelli, sull'attualissimo problema del rapporto tra cultura e impegno politico, che Bianchi Bandinelli realizzò in maniera completa ed originale, fornendo un esempio «su cui riflettere ed a cui ispirarsi oggi che sentiamo — ha detto — di dover rappresentare e di rappresentare già nella coscienza di larga parte del Paese un punto di riferimento sul piano morale e del costume politico». Riferendosi poi all'adesione «tutta politica» data da Ranuccio Bianchi Bandinelli al partito comunista, il compagno Napolitano ha rilevato che oggi molti giovani intellettuali e studenti si avvicinano al partito avendo già maturato un forte interesse per il marxismo e acquisito un notevole grado di sensibilità e consapevolezza ideologica (un fenomeno, questo, positivo, che si spiega con le mutate condizioni culturali e politiche della società italiana); tuttavia ciò non toglie che essenziale rimane la necessità di una adesione politica qualificata al partito. «Se mancasse questa componente politica — ha precisato Napolitano —, se non fosse essa la componente determinante dell'adesione degli intellettuali al partito, i rapporti tra questi compagni e il partito nascerebbero su basi non solide».

L'impegno del partito fu, per Ranuccio Bianchi Bandinelli e per tanti altri intellettuali italiani, il coronamento di una graduale presa di coscienza del nesso fra politica e cultura e della necessità dell'impegno politico del l'intellettuale. Oggi, la consapevolezza di questo nesso e di questa necessità è molto diffusa nel nostro Paese e si esprime tra l'altro nell'avvicinamento al movimento operaio non solo di singoli ma di vaste masse di intellettuali. Quale contributo ci si deve attendere da queste forze? Tra i tanti — ha precisato il compagno Napolitano — un forte contributo alla battaglia per la creazione di un nuovo clima ideale e morale, senza cui l'Italia non può uscire dalla crisi che la travaglia.

Dopo aver ricordato la denuncia fatta già nel 1962 da Ranuccio Bianchi Bandinelli dello stato di «immoralità civile» alimentato dalle pratiche degenerative del governo della DC, il compagno Napolitano ha concluso respingendo tentazioni pessimistiche e indicando i motivi di fiducia «nel fatto che l'anelito alla pulizia morale e ad una vita civilmente regolata, che Ranuccio Bianchi Bandinelli ricordava essere così forte nel '45, si manifesta oggi di nuovo con crescente vigore tra masse sempre più larghe di lavoratori e cittadini». Questi motivi stanno anche nel crescente spostamento di forze intellettuali verso il movimento operaio, verso la sinistra e il PCI.

Sempre stamane è stato presentato il volume «Per Ranuccio Bianchi Bandinelli», realizzato dalla Federazione comunista senese ed edito da Guaraldi, che contiene testimonianze e scritti di Riccardo Margheriti, Roberto Barzanti, Andrea Carandini, Umberto Cerroni e Giorgio Napolitano. Il volume è completato da una ricca e utile nota bio-bibliografica redatta da Carlo Fini, che ha curato anche la redazione dell'opera.

Carlo Degl'Innocenti

Una mostra a Londra nel IV centenario di Tiziano

LONDRA, 18 gennaio

La National gallery di Londra, a quanto si è appreso, ha preannunciato una mostra di Tiziano che si svolgerà dal 22 luglio al 30 agosto prossimi e sarà intesa a commemorare il quattrocentesimo anniversario della morte dell'artista.

La National gallery ha preannunciato una esposizione di pittori olandesi del Seicento, sulla linea di quella di artisti spagnoli dello stesso secolo aperta ora alla Royal Academy londinese. La mostra, anch'essa in programma per quest'anno, si aprirà il 30 settembre e durerà tre mesi. Essa comprenderà tra l'altro venti opere di Rembrandt, Franz Hals, Jan Steen, Jacob Ruisdel, ed altri